

La risurrezione

Marco Tibaldi

Il segreto del cristianesimo è l'incontro con il Risorto

Il cristianesimo è un potente vettore di cambiamento perchè alla sua radice ha l'esperienza del risorto, della **Buona Notizia che c'è qualcuno che ha cambiato veramente, che ha superato l'ostacolo che è il principe di tutti gli ostacoli e lo ha fatto per me**, per aiutarmi a vincere anch'io quell'ostacolo che mi blocca.

Il card. Martini diceva che non c'è da stupirsi se nella propria esperienza episcopale ha incontrato tanti sacerdoti che dopo molti anni di servizio ancora il risorto non l'avevano incontrato; tanti cristiani sono ottime persone, sono *honnetes hommes*, ma l'esperienza del Risorto ancora non l'hanno fatta. Ad essere ottime persone ci arrivano anche i lontani onesti, seguendo la coscienza che invita sempre a fare il bene. Il rischio allora di tanti è che il risorto non l'hanno incontrato e non hanno ancora scoperto la sua ventata di vita nuova.

C'è un fraintendimento per cui si ritiene che il mistero difficile sia quello della morte di Gesù, siccome Gesù è morto così e io non ce la farei mai, allora se mi paragono a Lui mi viene l'angoscia e penso che sia quella la cosa più difficile da capire. Ma se guardo a come si è comportato lui di fronte alla morte e a come mi comporto io, mi rendo conto che Gesù si muove da signore entro la morte, e guardando a lui percepisco la buona notizia che niente lo ferma nel suo donarsi. Come si reagisce al dolore, al tradimento, alle prese in giro? Sono esperienze che io conosco già, sono cose che ho già vissuto anch'io e che Gesù ha incarnato e vissuto come dono. Il mistero difficile infatti non è comprendere la passione di Gesù, ma la risurrezione, è questo il mistero veramente difficile perché di esso non ho assolutamente esperienza e non l'ho ancora incontrata.

Vediamo alcuni episodi che ci possono aiutare a riconoscere il risorto.

Il disorientamento di fronte al risorto: le donne al sepolcro (Mc 16,1-8)

È una cosa delirante, paradossale quella che le donne vogliono andare a compiere al sepolcro: aprire un sepolcro che è già stato chiuso. Loro sanno che c'è una difficoltà ma vanno lo stesso, e vogliono fare una cosa che certamente non sanno fare, cioè spostare un ostacolo che è più pesante delle loro forze. Questo ci dice che sono confuse, fanno dei tentativi che girano a vuoto, come vediamo anche negli altri racconti di apparizione: Tommaso che non crede ai suoi amici, o gli apostoli sul lago: appare Gesù e nessuno riesce a riconoscerlo, hanno le idee confuse, vedono ma non capiscono. Le donne vanno ad imbalsamare con oli il corpo di un defunto, ma non hanno capito niente di quel che accade perché la legge della vita è che si muore e basta, non c'è possibilità di replica. La difficoltà che tutti hanno è pensare che è finita, che non c'è altra soluzione possibile. Invece arrivano al sepolcro e incontrano un angelo, Marco usa l'immagine del giovane, che dice tre cose fondamentali:

1. Non abbiate paura.
2. Non è qui.
3. Là lo vedrete.

La seconda obiezione: voi lo state cercando nel posto sbagliato, nel posto dei morti che è vuoto, il sepolcro è vuoto.

Il sepolcro vuoto è una buona notizia

I nostri sepolcri sono tutte quelle situazioni su cui abbiamo messo una pietra. Applicato ad esempio alla coppia vuol dire che io penso che nei riguardi dell'altro tutte le cose in cui lo vorremmo cambiato non avverranno, non cambia. L'angelo dice che quell'esperienza che tu hai messo nel sepolcro può risorgere, si può trasfigurare, tutte quelle cose brutte che ci sono nel corpo di Gesù, quelle ferite, quelle cicatrici che ci sono anche nella mia storia con l'altro. Quando pilato dice *Ecce homo* l'evangelista Giovanni legge nel corpo martoriato di Gesù la vita di ogni uomo martoriato dalla propria storia. L'annuncio pasquale è che il morto non c'è più, qualcosa è cambiato, è risorto. **L'angelo è qualcuno che mi dice che le cose che credevo insormontabili sono state superate.**

E **dov'è Gesù?** È in Galilea, il luogo dove stanno le genti, dove stanno i lontani, è alla fine il luogo dove io vivo ogni giorno, tra gente pagana che se ne frega della fede e del matrimonio cristiano. Questo brano mi dice che il Risorto è già là, mi precede, non devo portare io Gesù a persone che non ne vogliono sapere, ma è Lui che è già in mezzo ad esse.

Andare tra gli altri ad incontrare Gesù mi permette di trovarlo, di incontrarlo all'opera. **Come si fa a incontrare il risorto? Non cerchiamolo tra i morti,** smettiamo di preoccuparci di fare le cose sbagliate come rotolare la pietra perché Gesù sta già evangelizzando e noi lo troveremo all'opera e lo riconosceremo tra gli altri. Il risorto riassume tutto il modo di fare di Dio: la conversione da fare è cambiare i nostri occhi per vedere Gesù, andare a cercarlo dove pensiamo che non ci sia: dentro i nostri errori, i nostri peccati, dentro le cose di cui mi vergogno. Lui lì è già all'opera, noi quelle cose lì le vorremmo chiudere in una tomba, come dice Freud le cose che mettiamo nell'inconscio poi vengono fuori con sintomi diversi, così tutto ciò di cui abbiamo vergogna torna fuori e non ci lascia in pace. Bene, il risorto lo incontriamo lì, per scoperchiare i nostri sepolcri e vuotarli del nostro male.

Come riconoscere il risorto? I due di Emmaus

La domanda chiave che ci poniamo è: *se è vero che Gesù è risorto e quindi vivo, come lo si può riconoscere?*

Per rispondere ci imbattiamo nella testimonianza di altri che dicono di averlo incontrato. Sarà ripercorrendo la loro esperienza che cercheremo di scoprire qualcosa dell'esperienza fondante del cristianesimo.

Tra tutti gli evangelisti e scrittori del Nuovo Testamento quello che ha lasciato la narrazione più completa sui problemi che abbiamo ricordato è Luca il quale, raccontando l'esperienza dei **due discepoli di Emmaus**, offre un itinerario esemplare delle tappe dell'incontro con il Risorto (Lc 24,19-35).

Chi sono e cosa stanno vivendo?

Cerchiamo, per comprendere la dinamica del racconto, di calarci nei panni di questi due discepoli di Gesù. Vediamoli più da vicino.

Il Vangelo ce li presenta come 'discepoli', ovvero come persone del giro ristretto di Gesù, forse appartenenti a quel gruppo più ampio dei 72 discepoli che oltre ai Dodici e ad alcune donne lo seguivano più da vicino. Quindi erano persone che lo avevano conosciuto bene, forse addirittura ne erano parenti, come Cleopa che, per alcuni, è uno zio di Gesù in quanto marito di Maria di Cleopa, sorella di Maria, presente con lei sotto la croce (Gv 19,25).

Essendo divenuti 'discepoli' da almeno tre anni, avevano abbandonato il loro lavoro, la loro

famiglia, i loro progetti di vita per far parte del gruppo degli stretti collaboratori di Gesù. Come mai l'avevano seguito? Probabilmente erano rimasti colpiti da questo uomo affascinante, capace di predicare come nessuno aveva fatto finora, capace di fare dei segni prodigiosi, tanto da far nascere spontanea una domanda che era divenuta nel loro cuore una certezza: "è il Messia!", è lui il Salvatore di Israele, colui che il popolo ebraico attendeva con ansia crescente ormai da diversi secoli.

Ma la missione di Gesù, proprio sul più bello, quando ormai tutto sembrava fatto, quando sembrava imminente la sua entrata trionfale a Gerusalemme, è fallita miseramente e tragicamente: è stato crocifisso, è morto.

Cosa provano questi discepoli di fronte al fallimento della missione di Gesù, per la quale, tra l'altro, hanno investito tre anni, intensissimi, della loro vita?

Cerchiamo di interpretare quel loro *volto triste* in cui si nasconde un misto di delusione, rabbia, insoddisfazione, senso di amaro in bocca, sensazione di aver perso del tempo, umiliazione.

Come mai vanno a Emmaus?

Forse perché erano originari di quel luogo, e quindi stanno tornando a casa con le pive nel sacco, ma forse anche per un altro motivo. Emmaus infatti nella Bibbia è un luogo altamente simbolico: lì gli israeliti di Giuda maccabeo avevano riportato con l'aiuto di Dio una clamorosa vittoria sulle truppe, ben più agguerrite di loro, di Antioco Epifane (1 Mac 4). Questi due discepoli dunque dopo il fallimento di Gesù, il Messia fallito abbandonato da Dio, si allontanano da Gerusalemme per tornare in un luogo ove poter di nuovo invocare un dio forte, che possa sconfiggere i nemici, non come ha fatto Gesù di Nazareth, che dai nemici è stato schiacciato.

Essi quindi sono accecati dal desiderio di incontrare un dio forte che sia come i potenti della terra, semplicemente con più forza di loro. È ancora il dio che corrisponde agli schemi mentali propri di ciascuno, di cui abbiamo parlato a proposito di Naaman. È il dio potente al modo della potenza umana, che risolve tutti i problemi, sbaragliando con la sua forza i nemici.

Cosa fa Gesù?

La via per poter riconoscere il risorto è costituita da tre tappe che scandiscono molto nettamente il nostro testo e che possiamo ritrovare presenti anche negli altri testi della risurrezione.

- 1) Gesù prende per primo l'iniziativa: mentre i discepoli fuggono da Gerusalemme è Lui che si fa loro compagno, è Lui che si affianca a loro. Il suo primo obiettivo, per così dire, è di far emergere con chiarezza tutto il loro scontento, tutta la loro delusione: se la malattia non viene evidenziata con precisione, il medico non può curarla. Qui Luca, che sta parlando ai cristiani della terza generazione che non avevano conosciuto direttamente Gesù, dà una prima indicazione su un certo modo di pregare, di mettersi davanti al Signore: tirare fuori tutta la rabbia, la delusione che Lui ci fa provare, poiché è proprio a partire da lì che lo possiamo trovare, anzi è Lui stesso che sta già operando per far emergere dal profondo del nostro cuore tutta la delusione che ci ha procurato. Per poter scoprire il vero volto di Dio occorre sempre ripartire dalle false immagini di lui che continuamente si riformano nel nostro cuore e che la sua Parola vuole mettere a nudo. È questo il senso delle domande che Gesù pone ai due nel testo, altrimenti prive di logica («che sono questi discorsi?... che cosa?» 23,17.19)
- 2) Gesù sa che essi non riescono a riconoscerlo perché sono accecati dal loro modo di vedere, dalle aspettative che si erano fatti sul come si sarebbe dovuta condurre tutta la sua vicenda. Egli ancora una volta non si scandalizza di questa incomprensione, ma fornisce la chiave 'didattica' per affrontarla e risolverla. Ripartire dall'ascolto delle Scritture di Israele. È da lì che essi

avrebbero dovuto, e che possono ora, attingere le categorie adeguate per interpretare la vicenda di Gesù, non dalle loro considerazioni.

Tale rieducazione, che parte da Mosè e si dispiega fino ai profeti, ha come oggetto centrale l'immagine di Dio e del suo agire che questi discepoli si erano fatti. Dio è diverso da come l'uomo se lo immagina. La tentazione di rinchiuderlo dentro uno schema prestabilito e programmato è sempre presente anche per i discepoli che, come in questo caso, non riescono più ad interpretare i fatti capitati a Gesù. Immagine di Dio ed immagine del Messia che, come la Scrittura verso il suo termine aveva affermato, sarebbe stato un Messia sofferente, un Messia che vince nello scandalo della sofferenza (cf. i «canti del servo»: Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12).

È questo il tema espresso nella formula *DOVEVA ANDARE COSÌ*, nel senso che la sofferenza non può essere saltata nemmeno dal Messia, se la sua opera deve poi essere di utilità all'uomo che ne è schiavo.

- 3) Il momento del riconoscimento è così preparato. Ad esso però manca ancora un ingrediente essenziale. Infatti, se la Parola può fornire una base sicura per 'leggere' gli avvenimenti, solo il gesto dello spezzare il pane può rendere visibile il volto del risorto. Con questo gesto Gesù ha voluto ricordare il cuore della sua strategia di attacco alla morte ed alla paura che tiene schiavo l'uomo e che attanaglia anche il discepolo (Eb 2,14-15): essere disposto a morire pur di rimanere fedele al legame che aveva instaurato con i discepoli e con tutti gli uomini; accettare da loro ogni atteggiamento benevolo o malevolo pur di non interrompere da parte sua l'offerta di disponibilità e amicizia. Nel momento in cui tutti pensano di abbandonarlo lui desidera comunicare loro tutto se stesso; nel momento in cui Gesù non è più considerato "persona", tanto da poter essere venduto per 30 denari o da poter essere rinnegato come sconosciuto da Pietro, in quel momento Gesù si comporta da persona piena e continua a chiamare Giuda «amico», a volgere il suo sguardo misericordioso a Pietro, a prendersi cura dei due che muoiono crocifissi con lui...

E la memoria di questa realtà apre finalmente gli occhi, poiché fa capire ai due che l'amore è veramente più forte della morte e solo morendo in quel modo Gesù l'ha dimostrato pienamente. Solo nel momento in cui si ricordano dell'amore personale di Gesù si mettono nella giusta sintonia per poterlo riconoscere; lo stesso avviene per Maria di Magdala, che solo quando si sente interpellata personalmente da Gesù («Maria» Gv 20,16) lo riconosce. Solo se ci rapportiamo a lui come ad una persona viva lo possiamo riconoscere. Accorgersi di questo è accorgersi della risurrezione di Gesù e cominciare a risorgere. Il testo, infatti, dice che i due si rialzarono (*anastantes*) utilizzando uno dei due verbi usati per descrivere la risurrezione di Gesù (*anistemi e egeiro*), per fare ritorno a Gerusalemme, ora con il cuore pieno di gioia, poiché spinti dall'aver sperimentato che la morte non ha avuto l'ultima parola su Gesù e che quindi l'amore è veramente più forte.